

Riscoprire tutto l'io

Visita pastorale decanati di Cologno M.se e Vimodrone | Chiesa San Giuseppe - 7 aprile 2016

Voglio dirvi subito la mia gratitudine per vedervi così numerosi in un giorno feriale, dopo una giornata di lavoro, con la prospettiva della giornata di lavoro di domani. Questo per il Vescovo è molto consolante anche perché è la testimonianza che il Signore Gesù vi sta a cuore, come abbiamo pregato nel Salmo dicendo che *Il mio Signore sei Tu, solo in Te è il mio bene*. Questo è il motivo per cui avete lasciato le vostre case per questo momento di dialogo.

Io mi permetto una introduzione su tre punti, per poi dare avvio al dialogo tra di noi.

Il primo elemento che voglio sottolineare è questo: cosa stiamo facendo. Non stiamo facendo una riunione, perché i cristiani non fanno riunioni. Non sono un partito, una associazione, un'istituzione che vuole guadagnare adepti, ma sono l'espressione vivente, in forza del Battesimo, dei Sacramenti illuminati dalla Parola di Dio, in forza della nuova parentela che ci lega in Cristo Signore, sono l'espressione della presenza di Gesù nel nostro tempo.

Nell'ultima cena, cosa ha fatto Gesù? Consapevole che i suoi avrebbero vissuto la terribile esperienza della croce come una tragedia, per documentare che Egli sarebbe rimasto nella storia e sarebbe stato con noi, come dice nel Vangelo, *"Tutti i giorni fino alla fine del mondo"*, *"Quando due o tre di voi si riuniscono in nome mio io sono in mezzo a loro"*, Gesù ha istituito l'Eucaristia e all'interno dell'Eucaristia il Sacramento dell'Ordine: in modo che passato lo shock del Calvario, i suoi potessero fare memoria del grande avvenimento di salvezza, della grande opera di salvezza, costituita dalla passione, dalla croce, dalla morte, dalla resurrezione, dalle apparizioni e dall'ingresso nella modalità definitiva del vivere. E così Gesù ha dato la possibilità di riproporre quell'avvenimento singolare, che è la Sua figura, la Sua esistenza, anche dopo! Come lo aveva anticipato prima per i suoi, lo posticipa per tutti noi. Allora il nostro modo di incontrarci è sempre eucaristico, è sempre liturgico. E questo è molto importante, perché se noi pensiamo agli elementi costitutivi della Liturgia, ci riuniamo, ci incontriamo in un modo qualitativamente diverso.

La Liturgia incomincia con il riconoscimento del proprio peccato. Pensate se noi, incontrandoci, partissimo sempre da lì! Non solo come abbiamo fatto questa sera con la preghiera, col canto, ma proprio come consapevolezza, come modo! Avremmo, consapevoli del nostro peccato, del nostro limite, avremmo uno stile di ascolto dell'altro molto diverso. Avremmo una modalità di comunicare molto attenta a questo ascolto di fecondazione, perciò sempre costruttiva anche quando dovesse essere critica, sempre costruttiva. Insomma, il primo elemento dell'Eucaristia determina un primo lineamento di stile dell'assemblea dei cristiani.

Il secondo elemento è poi l'ascolto della Parola di Dio, ma anche questo dobbiamo capirlo bene! Ci aiuta a capirlo il Concilio, il quale nel documento sulla Liturgia, al numero 7, fa questa affermazione stupenda: *"Quando la domenica leggiamo la Parola di Dio, è Gesù che ci parla!"*. Non leggiamo un pezzo di libro, ma è Gesù che ci parla! Ecco che allora, da un atteggiamento di confessione scaturisce un rapporto interpersonale, una capacità di dare del "tu" a Gesù che è sorprendente: perché allora lo scopo stesso e la modalità che Lui ha scelto per restare contemporaneo alla storia di ogni uomo, di ogni cultura, di ogni luogo, diventa evidente. Gesù non resta un'idea o un sentimento, ma diventa una presenza reale, una presenza reale. Questo è il secondo, il secondo carattere della nostra assemblea di questa sera. E in effetti lo Spirito di Gesù risorto, come dice San Giovanni, *"quando i cristiani si riuniscono, è sopra di noi, è tra di noi ed è dentro di noi"* se siamo in grazia di Dio.

E poi viene il terzo momento, che è addirittura quello più impressionante nella Santa Messa, in cui noi siamo incorporati, cioè andiamo a costituire il "corpo universale", come spiega bene San Paolo in certe sue lettere, il "Cristo cosmico": Lui è il capo che coinvolge tutta la famiglia umana e tutto il

cosmo, così che noi siamo, pur nel rispetto della nostra fisionomia singolare, come singolare è la Sua, siamo una cosa sola. I nostri canti eucaristici ci richiamano sempre a questo dato.

Allora vorrei che tenessimo presente questo stile della nostra assemblea ecclesiale e tendenzialmente lo riportassimo in tutti gli incontri che facciamo, anche quando ci troviamo per organizzare la festa patronale; anche quando ci troviamo per vedere se dobbiamo cambiare una struttura. Lo stile deve essere sempre questo: perché se è così, allora l'assemblea ecclesiale è un momento di vita! È un momento che mi cambia adesso, mi cambia qui ed ora! Non è una riunione che prepara la vita, e questo sarebbe terribile, perché sarebbe tutto tempo sprecato! Quindi questo è il primo elemento.

Il secondo elemento: stiamo facendo la Visita Pastorale. L'abbiamo chiamata Visita Pastorale "feriale" perché è concentrata in due anni pastorali, 15' e 16', '16 e 17', perché abbiamo voluto, quando ne abbiamo lungamente discusso prima in sede di Consiglio episcopale poi nel Consiglio presbiterale, pastorale, nell'assemblea dei Decani, abbiamo voluto che questo gesto, stante proprio il mutare dei tempi, tenesse molto conto del vostro ritmo di vita: non vogliamo fare una proposta di vita cristiana che vada bene solo per i pensionati – con tutto il rispetto per i pensionati – o solo per i ragazzini, ma vogliamo che sia alla portata di tutti! Soprattutto delle fasce che sono decisive nella vita ecclesiale e nella vita sociale e che invece sono quelle che oggi faticano di più a trovare la strada di casa: le fasce che vanno dai 25 ai 55 anni.

Noi non abbiamo perso – non so come fosse la frequenza qui da voi qualche anno fa -, ma non abbiamo perso tanto di frequenza, perché generalmente quelli che dicono che le Chiese si svuotano, i giornalisti, non vanno mai in Chiesa, quindi non si rendono mica conto se sono vuote o se sono piene. Non è vero che le Chiese si svuotano, ma il motivo per cui non si svuotano è che la vita si è prolungata e siccome al di là di tutta la sicumera un po' di paura quando uno arriva alla mia età viene a tutti, ci sono molti che ritrovano la strada di casa in quell'epoca lì, in quel momento storico lì. Ecco, quindi mi sembra molto importante rilevare questo dato. Allora noi abbiamo voluto fare un gesto, che è articolato in tre momenti, semplice!

Il primo momento è questa assemblea col Vescovo, che ha domandato e domanda a tutte le realtà decanali una preparazione molto accurata, e devo dire subito grazie a don Giuseppe, a tutti i sacerdoti, a tutti i Consigli pastorali, a tutti quelli tra voi che hanno contribuito - so che avete fatto un lavoro e si vede anche dagli interventi che mi proporrete, si vede che c'è dietro un lavoro serio -. Allora dicevo: incomincia con questo gesto, che non è una conferenza, una relazione, ma è un dialogo anche se è un dialogo in cui io, farò, per fortuna o purtroppo, la parte del leone perché devo comunque comunicare certi contenuti che mi stanno a cuore a partire dai vostri rilievi, dalle vostre osservazioni. Questo è il primo momento. Solitamente l'Arcivescovo concludeva la Visita Pastorale, arrivava alla fine. La Visita Pastorale era un evento molto straordinario, che prendeva molto tempo: l'ho fatta a Venezia, che è diciassette volte più piccola di Milano come Diocesi, e ci ho messo sette anni; qui invece in due anni facciamo tutto. Perché i tempi stanno cambiando velocemente.

Il secondo momento, che sarà sotto la cura del Vicario episcopale, del Decano e di tutti coloro che sono, soprattutto i sacerdoti ma non solo, coinvolti nella vita normale, invece deve essere un momento capillare: bisogna andare in ogni realtà, ma con uno scopo preciso; oltre al gesto liturgico, partire da un bisogno di quella realtà lì e vedere come lo potete affrontare insieme, lavorare, dialogare su questo. Che so io: in una Parrocchia c'è il problema di una pastorale giovanile, allora proviamo, provate insieme a vedere insieme come potete affrontarlo; in un'altra Parrocchia c'è una situazione particolarmente delicata in qualche condominio, in qualche quartiere, allora si può cercare di vedere come affrontare quella situazione lì. Insomma, una presenza che arrivi a tutte le Parrocchie come minimo, ma anche, se è possibile, dipenderà dalle forze, dal tempo, dalle energie, nelle associazioni, nelle varie realtà, ma con questo scopo! Non una cosa formale! In cui voi dovete giocare la vostra parte, come avete fatto preparando stasera.

E poi la terza fase, che potremmo chiamare la fase di verifica della Visita Pastorale, che però non sarà impostata tanto nel dire: «È andata bene, è andata male. Quel che abbiamo fatto, quel che non abbiamo fatto», ma nell'individuare il passo da compiere. Dopo questo cammino, qual è il passo che

secondo noi dobbiamo compiere. E questa terza fase sarà sotto la cura, oltre che di tutti quelli che ho detto prima, in modo particolare del Vicario generale, così che alla fine ritorni all'Arcivescovo, a tutti i collaboratori e poi a tutta la Diocesi il frutto di questo cammino biennale.

Però, terzo e ultimo punto introduttivo, la Visita Pastorale ha uno scopo anche specifico. Come descrivere questo scopo? Utilizzo quello che è stato un elemento su cui il beato Paolo VI, fin da giovane sacerdote, ha sempre insistito. Già nel 1934 ebbe ad esprimersi in un modo veramente profetico, 1934! Quando l'associazionismo cattolico era universalmente diffuso, quando l'Azione Cattolica aveva se non 500.000 iscritti non tanti di meno! Lui disse, Montini disse: «*La cultura – attenti bene –, la cultura italiana ha già messo da parte Gesù.*», intuendo così che questa cosa lentamente sarebbe passata, con le scoperte, con l'evoluzione dei mezzi di comunicazione, a tutto il popolo, ed è un po' quello che è avvenuto! Cioè un Cristianesimo spesso vissuto solo come convenzione - senza nulla disprezzare, lo dico - ha perso incidenza, ha perso attrattiva, e molti si sono allontanati.

Quando è diventato Cardinale di Milano, Paolo VI ha fatto subito la celeberrima - quelli di voi che sono intorno alla mia età si ricorderanno - "Missione cittadina", in cui ha impegnato più di mille sacerdoti visitando capillarmente tutte le fabbriche e tutte le scuole, tutti i quartieri, e il tema era questo! Diceva: «*La grande prova della Chiesa di oggi è la frattura tra la fede e la vita*», la frattura tra la fede e la vita. E questo è quello che constatiamo ancora noi oggi: moltissimi nostri fratelli e nostre sorelle battezzati che - il Battesimo non si può mai togliere, quindi sono sempre tra di noi indipendentemente dalla frequenza o meno - hanno un po' perduto la strada di casa. E molto spesso anche noi, lo dico a partire da me, che partecipiamo in maniera più consapevole all'Eucaristia della domenica - perché non c'è paragone, la frequenza è certamente, pesantemente diminuita dopo il '70, però la modalità di partecipazione è molto più adeguata, molto più intensa, molto meno passiva -, però, quando usciamo di Chiesa e affrontiamo i problemi del quotidiano - e Gesù è venuto per condividere i problemi quotidiani cioè gli affetti, il lavoro, il riposo, il dolore, il male, il male fisico, il male morale, la morte, l'educazione dei figli, la costruzione di una vita buona dentro la società, Gesù è venuto per essere "*Via, verità e vita*", non è anzitutto un discorso, un'idea, un sentimento -, ecco noi però quando lasciamo l'Eucaristia domenicale spesso su tutte queste cose ci dimentichiamo di fare riferimento a quello che San Paolo chiama "*il pensiero di Gesù*", chiama "*i sentimenti di Gesù*"; e tendiamo a valutare tutto ciò che ci capita, tutto ciò che ci impegna in maniera seria, la vita, dimentichiamo di valutarla a partire dal Vangelo, a partire dalla sensibilità cristiana, a partire dagli insegnamenti del catechismo, del magistero, a partire dall'immedesimazione con la Parola di Dio. Ecco, allora per questo abbiamo fatto la Lettera Pastorale di quest'anno sull'educazione al pensiero e ai sentimenti di Cristo, e sarebbe già un grande dono se il Signore ci consentisse, al termine della Visita Pastorale, di aver fatto, come diceva don Giuseppe, crescere in noi il gusto e il desiderio di affrontare i problemi della nostra vita in maniera libera, serena, tranquilla; non necessariamente con grandi iniziative, però cercando di giudicarli veramente alla luce del Vangelo, soprattutto in un'epoca di cambiamenti così radicali che è stata giustamente definita da Papa Francesco a Firenze più che un'epoca di cambiamenti un "*cambiamento di epoca*". Tant'è vero che si dice "epoca post-moderna": è significativo questo! Vuol dire che non siamo ancora capaci di dirci o di capire che epoca stiamo vivendo, che tipo di epoca stiamo vivendo! Abbiamo capito che qualcosa si è concluso, che un'epoca si è conclusa, ma non ci rendiamo ancora conto di quello che ci sta capitando.

Allora questo è lo scopo diretto della Visita Pastorale: cercare di ridurre un po' quella frattura tra la fede e la vita di cui parlava Paolo VI e che interpreta molto bene anche, diciamo, quella che deve essere la fisionomia pastorale della nostra azione, dove la parola "pastorale" va liberata dai condizionamenti di "ecclesialese": "pastorale" significa "storico salvifico", significa la possibilità di comunicare a ciascuno di noi che Gesù è il nostro salvatore, il nostro redentore cioè è il motivo per cui viviamo, è il senso del vivere.

DOMANDA

- *Buonasera. Sono Marco, della Parrocchia di Santa Maria Annunciata di Cologno. Sono un dottorando in Storia della Chiesa e nella mia Parrocchia sono un educatore del gruppo giovani e sono anche delegato decanale al Consiglio pastorale diocesano. La domanda che le vorrei fare è una domanda che riguarda l'essere umano in quanto tale. Lei più volte nel Consiglio pastorale diocesano ha affermato che la storia si sviluppa per processi e il processo attuale che stiamo vivendo non si sa né come finirà né tantomeno quando finirà. Possiamo però dire che un aspetto fondamentale è la discussione di tutta una serie di tematiche di natura antropologica e morale, come ad esempio la questione dell'utero in affitto, del matrimonio, della famiglia, della possibilità di manipolare il genoma degli embrioni, tematiche su cui anche lei è più volte intervenuto tanto che ultimamente per Marietti è stata ristampata una sua opera, "Uomo donna, il «caso serio» dell'amore" credo che si intitoli. Fondamentalmente la cultura cristiana e il magistero della Chiesa hanno sempre riaffermato l'unicità dell'essere umano creato a immagine e somiglianza di Dio, specificità che poi viene condensata nel concetto di persona. Concetto di persona che però ultimamente sembra essere stato appiattito affermando che l'essere umano non è nient'altro che una creatura fra le creature, e quindi facendo quasi sopravanzare l'elemento naturale rispetto a quello della specificità della sua natura. Allora quali considerazioni proficue fare su questo tema? Pensando bene che potrebbero essere sentiti come lontano da noi, ma in verità poi hanno una ricaduta nel concreto della vita quotidiana di tutte le nostre comunità. Grazie*

Grazie

Tento, come tentate voi, con l'aiuto della Chiesa, di capire, di comprendere, soprattutto i problemi che sono diventati urgenti e che hanno assunto un carattere particolarmente acuto nel nostro tempo. Marco ha fatto riferimento a talune questioni, come la questione dell'utero in affitto, l'evoluzione della sensibilità a proposito della dimensione sessuale della vita, della differenza sessuale, e si potrebbero aggiungere altri temi di cui voi, perché il 15% di immigrati vuol dire un mescolamento di culture di non poco livello; poi la civiltà delle reti, poi le bioingegnerie genetiche, poi le neuroscienze e poi ecc. Evidentemente si capisce perché il Papa ha parlato di un cambiamento d'epoca. E giustamente, e secondo me molto acutamente, quelli che hanno preparato questo intervento hanno come tirato le fila di tutti questi problemi, di questi fattori in grande cambiamento ed evoluzione che ci rendono un po'..., ci rendono barcollanti. Io faccio sempre l'esempio del pugile che ha preso un pugno particolarmente duro e che poi si tira su prima del 9, ma balla, non sta: l'uomo postmoderno, noi siamo un po' così, siamo un po' così. Ma lui ha fatto convergere tutti questi elementi con un filo unificante nel problema che sta dietro, che sta dietro a tutte queste questioni scottanti!

Io ho avuto occasione una decina di anni fa di formularlo in questo modo. Provo a dirlo, se non risulta chiaro basta fare così [alza il braccio destro] e cerco di... Approfitto anche per dire che capire non è capire tutte le parole che uno dice, tutte le frasi che uno dice, perché questo è impossibile per due motivi: primo, che tutto quello che si capisce è a misura di chi capisce; e, secondo, perché quello che parla non sempre si spiega bene, e a una certa ora della sera e alla mia età questo rischio è abbastanza reale, non è teorico; e se uno poi ha una storia accademica alle spalle come ho avuto io per tanti anni, più uno è stanco più si rifugia nei discorsi astratti, quindi risulta ancora meno comprensibile. Quindi vi chiedo di avere un po' di compassione e di sostenermi un po'. Il modo giusto per capire è attaccarsi, come quando, da giovane almeno, si andava in roccia: ci si attaccava all'appiglio più evidente; così anche voi attaccatevi allo spunto che vi colpisce, dopo adagio adagio, col passare del tempo, parlando tra di voi, chiedendo chiarimenti - avete qui delle personalità e degli intellettuali tra di voi -, ma soprattutto anche ascoltando le persone semplici si può andare avanti. Dicevo che, ero a Monaco di Baviera una decina di anni fa e allora, purtroppo è cambiata anche lì come è cambiata da noi, negli inserti culturali domenicali c'era sempre una pagina intera che partiva

dalle problematiche, dai problemi scottanti emergenti, anche dai problemi religiosi. Adesso questa cosa è un po' diminuita, da noi la mantiene ancora un po' la rubrica di Ravasi, domenicale, del Sole, ma per esempio su Letture, che è l'inserito culturale del Corriere delle Sera, è già quasi del tutto sparito questo gusto di riflettere su queste cose. Allora ho aperto il Welt e c'era un grande titolo, tutta una pagina: "L'uomo è solo il suo proprio esperimento". Poi ho letto l'articolo, e l'articolo fatto da, allora era giovanissimo filosofo della scienza, Jongen, adesso è molto famoso in Germania, diceva: "Basta con questa storia della persona! Della dignità della persona, dei diritti che competono alla persona, del soggetto spirituale! Ma no! Ma noi, noi adesso abbiamo cominciato a capire da dove veniamo, abbiamo in mano il nostro genoma, le neuroscienze ci fanno vedere come il cervello funziona, come produce conoscenza, e vediamo che anche tanti comportamenti morali sono determinati dai neuroni, dal meccanismo del cervello ecc: quindi, noi ci conosciamo attraverso le scienze sperimentali, e man mano che ci conosciamo progrediamo. Certo, poi dovendo vivere insieme dobbiamo darci qualche regola, questo è chiaro, non possiamo fare quel che vogliamo! Però basta con questi discorsi che supplivano alla nostra ignoranza!" Allora io ho deciso da quel giorno lì in avanti, tutte le volte che utilizzo la parola "io", la scrivo sempre così: "*io – in - relazione* ": perché il modo per opporsi ad una visione così riduttiva dell'umana esperienza è proprio quello di riconoscere che io non arriverò mai a dire pienamente "io" senza di te! Il "tu" è la condizione per rispondere alla grande domanda di Leopardi nel "Canto del pastore errante dell'Asia" : "*Ed io, che sono?*" Questa domanda ce l'abbiamo dentro tutti! Anche quelli che pensano che tutto finirà nel nulla con la morte! E per questo quando si spaventano cercano il suicidio assistito, anche quelli...: perché hanno paura di queste cose e vivono sempre "a fior di pelle", sono degli "estetisti" come diceva un grande pensatore del nord, Kierkegaard. "*Io che sono?*": ebbene senza relazione io non riseco a dire "io" fino in fondo. Ed è proprio qui che si vede il nostro essere ad immagine di Dio . La tua persona, la mia persona - di qualunque cultura, di qualunque religione, di qualunque etnia, di qualunque stato sociale, di qualunque censo -, la mia persona è tale, ha una dignità, ha un volto perché è ad immagine del grande Tu, del Tu con la maiuscola che è Dio! È a immagine del grande Tu. Ed è in questa relazione, "*Sei Tu Signore il mio unico bene*", ed è in questa relazione che lentamente la singolarità, l'unicità...: ognuno di noi ha una caratteristica irripetibile, appunto singolare, e però senza la relazione il suo volto e la sua dignità personale non verrebbe a galla.

Allora questo nostro tempo, come ho visto molto bene dalla relazione che mi è stata mandata da don Giuseppe, questo nostro tempo ha proprio bisogno di intensificare le relazioni di ascolto, di integrazione, di accoglienza, di proposta, come faceva Gesù! Io vi invito, come invito spesso, a trovare un paio d'ore, due ore e mezzo di tempo, un sabato pomeriggio, una domenica, e leggere tutto il Vangelo di Marco, tutto di seguito; è breve, e quindi in due ore lo si legge bene. E lì viene fuori la grande personalità di Gesù da una parte e come il suo modo di comunicare la Sua missione, la missione che il Padre Gli ha dato, la missione di liberarci dal peccato e dal terrore della morte, il suo modo è "entrare in relazione", costantemente, partendo dai bisogni più semplici - gli ammalati, la resurrezione dei morti, gli accusati -, e trasformando questi bisogni umani in un desiderio che dilata, dilatava il cuore dell'uomo: pensiamo a Zaccheo. E come cambia! Come lo sguardo di Gesù lo cambia! Per anni e anni era andato avanti a rubare sulle tasse, dopo che Gesù lo chiama spontaneamente dice: «Se ho rubato, adesso rendo quattro volte tanto!», cioè cambia. Il cambiamento morale avviene per una promessa di vita più piena che Gesù gli comunica!

Quindi per ritrovare il posto giusto della persona dentro il creato, bisogna riscoprire tutto l'io. E tutto l'io non può edificarsi lungo la vita se non dentro la trama delle relazioni che incominciano dal concepimento e non finiscono più! Perché con la morte uno entra addirittura in relazione con la Trinità! Che è essa stessa un'unica sostanza in tre relazioni. Essa stessa! Quindi questa è la strada.

Però dal punto di vista di una società come la nostra, che è diventata una società che si dice tecnicamente "plurale" in cui ci sono diverse visioni del mondo e della vita, allora noi dobbiamo riuscire a comunicare attraverso l'esperienza, attraverso la testimonianza in cosa consista questa dignità della persona, e in che senso questa dignità ci rende diversi rispetto alle altre creature, pur lascian-

doci solidali con tutte le creature. Perché bisogna dire – apro una piccola parentesi – che effettivamente, non a partire dal libro della Genesi come taluni erroneamente dicono, ma a partire da tanti fattori che non si possono qui analizzare, c'è stata tante volte una perdita di coscienza dell'importanza del rapporto ecologico con tutto quanto il cosmo, con tutta quanta la natura, che adesso stiamo faticosamente riscoprendo e su cui è intervenuto anche il Santo Padre con l'enciclica molto bella “*Laudato si*”; ma già Gesù nel Vangelo diceva: «*Imparate dai gigli del campo!*», faceva Lui stesso riferimento al dato cosmico per farci crescere ed aiutare. Quindi non è tanto attraverso elaborazioni filosofiche, che pure sono importanti e decisive, ma è attraverso la testimonianza, che è fatta di senso dell'altro, di capacità di accoglienza fino anche al sacrificio, e di capacità di donare il senso della vita, nel nostro caso Gesù che abbiamo avuto la fortuna, il dono, la grazia si deve dire se questa parola non fosse sentita come astratta, di incontrare e del quale vogliamo vivere, che è Colui per il quale viviamo. Perché la relazione costitutiva con Gesù risponde al senso della mia vita, della tua: siamo qui per questo, non per altro, se no non saremmo qui. Se no staremmo facendo una riunione, io svolgerei il ruolo dell'Arcivescovo, ma questo non farebbe che distruggere lentamente la mia persona e analogamente per voi; cioè quando non viviamo per il Signore, non ci convertiamo, non cambiamo, non cresciamo, ci logoriamo e i nostri ambienti diventano spesso degli ambienti un po' abbattuti, un po' abbacchiati, in po' malinconici, un po' noiosi. E allora chi ha voglia di andare in un ambiente noioso, in un'epoca già dura come questa?

Quindi mi sembra che questa può essere un inizio di risposta alla vostra importante riflessione che però dovete ovviamente riprendere.

DOMANDA

- *Buonasera, buonasera eminenza. Benvenuto.*

Sono Donato della Parrocchia di San Remigio e faccio parte della Commissione cultura decanale; pensionato, e quindi per questo leggo la domanda perché non l'ho mandata a memoria, come Marco. Rimaniamo comunque anche sul tema che ha introdotto Marco anche per quanto riguarda questa domanda. Lo Spirito agisce tra di noi in moti modi, attraverso la Sua parola ma anche attraverso la parola degli uomini che si incontrano e dialogano quotidianamente. In Decanato ci stiamo impegnando da anni su più fronti, come Commissione cultura anche con strumenti e momenti di incontri per diffondere la parola buona di tutti. Il Convegno di Firenze ha ribadito che solo in Gesù Cristo si fonda il nuovo umanesimo; eppure oggi il progresso scientifico - si pensi alle tecnologie sul genoma, le ricerche in campo medico e delle neuroscienze cognitive – sembra porre in discussione il tradizionale concetto di uomo, rendere labili e confusi i limiti che la natura ci ha insegnato. Siamo già proiettati verso il post-umano? Verso una realtà dove per il concetto di uomo non esistono più limiti?

Grazie. Certo la domanda è molto collegata a quella di Marco, però ha un grande pregio: la esplicita ulteriormente la grande questione del “*Ed io, che sono?*”. Che cosa sono?

Donato ha fatto riferimento a qualcosa cui abbiamo già accennato prima, le neuroscienze, la bioingegneria genetica, perché ha voluto mettere l'accento su quei due termini finali che ha utilizzato e che oggi sono molto in voga e che sono emersi anche dal Convegno di Firenze, che non debbono mica spaventare – lo dico per tutti -: il termine di “trans-umano” o di “post-umano”. Cosa vogliono dire questi due termini? Vanno un po' nella direzione di quel che ho riferito io prima parlando del giovane filosofo della scienza tedesco, cioè l'idea che ormai noi possiamo manipolare noi stessi. Abbiamo una tale massa e mole di conoscenze, che sono strabilianti, che evidentemente possono e hanno in buona misura una grande utilità in senso nobile perché la nostra vita possa guadagnare in qualità, magari in taluni hanno anche la pretesa addirittura di sfidare la morte e di raggiungere una certa immortalità. Ecco, il post-umano è l'idea che appunto dobbiamo abbandonare ogni riferimento ai “valori” – su questo termine avremmo bisogno di fermarci un po' ma non abbiamo tempo, ma capiamo cosa sono i “valori” -, abbandonare i “valori che sarebbero in larga misura superati, o al-

meno viverli così come a ognuno piace, così come ognuno pensa sia bene, pensa che sia giusto. E dobbiamo affidarci soltanto ai risultati che queste scienze e le tecnologie che sono connesse a queste scienze ci danno, E questo ci porta ad attraversare tutto ciò che abbiamo pensato essere l'umanesimo e ad approdare addirittura ad un post-umanesimo. Voi sapete i grandi sforzi che si stanno facendo per riproporre l'intelligenza delle macchine a un livello che quantitativamente è già superiore al nostro, perché in tempi, in frazioni di tempo ridottissime buttano lì un mare di cognizioni; oppure, non so, pensate a certi interventi chirurgici che oggi sono fatti solo attraverso strumenti meccanici senza che la mano del chirurgo entri nel corpo. Sono tutte cose molto belle, ma si potrà mai abolire la domanda delle domande che, ripeto per la quarta o la quinta volta, il Leopardi pone? *“Ed io, che sono?”* È molto importante quel *“che”* lì; il *“che”* è più importante del *“chi”* in questo caso: Leopardi non dice *“Ed io, chi sono?”*, *“che sono?”*, cioè ha già dentro tutto il sentimento di questa evoluzione verso il post-umanesimo e verso il trans-umanesimo. Che uomo vuol essere l'uomo del terzo millennio? Ecco la domanda. Questa è diventata la grande scommessa.

Educare, come facciamo nelle nostre Parrocchie, educarci al pensiero di Cristo, vuol dire rispondere a questa domanda che oggi ha assunto il carattere di una scommessa, come diceva Pascal: chi vuole essere l'uomo del terzo millennio? Come vuole interpretare i dati elementari dell'esperienza? Il concepimento, la nascita, la crescita, l'educazione, la felicità, l'attrattiva, la morte e il dopo morte, il senso dell'altro, la giustizia, l'equità. Il male! Il male fisico! Pensiamo alle donne e agli uomini che si trovavano all'aeroporto di Bruxelles! Allora, secondo me, il problema è il coraggio di annunciare Gesù come il salvatore, ma in termini che cercano il più possibile di andare incontro a tutte le domande che l'uomo ha nel cuore non con la pretesa di aver tutte le risposte! Ma cercando insieme la risposta più adeguata.

Faccio un esempio. Noi abbiamo parlato per tanti decenni della sacralità della vita. La vita è sacra. Per questo siamo contrari all'aborto. Ma oggi dire ai nostri contemporanei che la vita è sacra è parlare un linguaggio che è capito da pochi. Allora abbiamo il compito, dentro questa situazione di cambiamento, ed è un compito pieno di avventura e pieno di fascino, che si può esercitare bene con i giovani! Ecco perché nell'educazione giovanile, questo lo dico soprattutto ai sacerdoti che si occupano della pastorale dei ragazzi e dei giovani, non dobbiamo essere artificiosi! Dobbiamo parlare dei problemi reali che i ragazzi hanno! Anche a 11 anni, a 12 anni. Dobbiamo affrontare con loro...: per esempio, tutta la bellezza della dimensione sessuale della vita va affrontata in maniera costruttiva e diretta; non si possono proporre solo giochi – guai a non valorizzare il gioco -, ma non si può fare una proposta artificiosa, tanto per tenere insieme i ragazzi. I ragazzi imparano il gusto di una appartenenza se noi affrontiamo i problemi vitali che loro hanno. Allora, invece di dire che la vita è sacra si può dire, traducendo lo stesso concetto, in una maniera più accessibile, che non avverrà mai che l'auto-generazione sarà sempre impossibile! Supponiamo che fra tre secoli con una pinzetta possiamo prendere qualche cellula della pelle della nostra mano e riprodurre il nostro clone: quel clone lì verrebbe sempre da un altro, vi pare? Verrebbe sempre da un altro. Uno non può prodursi da sé. Questo è, per dire, un esempio, non si può che fare un esempio in un contesto limitato come quello di questa sera. Ma questo si può ripetere a livello di tutti quelli che noi reputiamo i “valori”. Ad esempio, la questione del male. Ci sono delle cose, capitano delle cose, pensate alle quattro suore di Madre Teresa, che sono inconcepibili! Quello lì sembra un male ingiustificabile, sembra un male imperdonabile! Eppure nella donazione di sé che le quattro suore dello Yemen, piuttosto che i monaci di Tiberine in Algeria, nel dono di sé che avevano già fatto, e decidono invitate a venir via di restar lì dicendo *“Sia che viviamo, sia che moriamo lo facciamo per Gesù, per la Chiesa – e loro hanno aggiunto, per amore al loro ordine – per la Madre Teresa”*: ecco l'uomo non può prescindere da un amore che tocca questi vertici, se no sarebbe distrutto dal male! Sarebbe letteralmente distrutto dal male. E in effetti non è un caso che in un mondo come il nostro, pur così pieno di scoperte strabilianti, la tendenza alla depressione, al suicidio, incrementa, non diminuisce. Cioè, l'uomo cammina quando sa dove deve andare. Se noi siamo qui perché crediamo in Gesù, che ha detto al ladrone, all'ultimo momento, che ha avuto un moto di resipiscenza, che ha avuto un moto di do-

manda di perdono, «*Ti prendo con me*», se siamo qui animati dalla fede in Uno che ci perdona e ci abbraccia tutte le mattine quando riprendiamo, dopo la parentesi del sonno, la nostra vita, con tenerezza, che perdona persino il nostro peccato più grave se lo riconosciamo, e se siamo qui in questo modo, in questi termini, è perché ci rendiamo conto che ci sono delle questioni nella vita che non hanno una risposta adeguata se Dio non è con noi! Se Dio non fosse venuto! Se non avesse preso su di Sé il mio peccato, il tuo peccato! E verrebbero a galla, come vengono a galla, espressioni ed elementi tremendi che sono connessi alla malizia dell'uomo.

Io ho una grande venerazione per il beato don Gnocchi. Sono convinto che sia un grandissimo santo e penso che tutta la Chiesa cattolica, non soltanto la nostra realtà milanese e italiana, dovrebbe guardare a questo santo. Vi leggo un pezzo del suo Diario della grande ritirata dell'Armistizio dalla Russia: 69.000 soldati partiti per tornare a casa dopo la sconfitta, sono arrivati in 12.000; tutti sono morti in mezzo a, tranne i 12.000, ai ghiacci. A un certo punto, per far capire il mistero dell'uomo ed anche la profondità del male che c'è in noi, in me, in te...:cioè noi non abbiamo coscienza adeguata di cos'è il peccato! Il peccato è quello che ha fatto quasi sparire il volto del Padre a Gesù quando Gesù era crocefisso! Ha trasformato il Salmo in preghiera, "*Dio mio, Dio mio mi hai abbandonato?*", in domanda. Perché avendo su di Sé, Lui che non aveva commesso peccato ma si è lasciato trattare da peccato, tutto il male del mondo, inchiodandolo alla croce, ha fatto l'esperienza della lontananza da Dio, di che cos'è l'angoscia della lontananza da Dio! Noi non parliamo più di peccato, noi facciamo solo degli errori, degli errori, è la mentalità moderna! Vi leggo questo pezzo di don Gnocchi perché dice meglio delle mie parole quello che volevo dirvi:

"In quei giorni fatali – sta parlando appunto della ritirata -, 70 centimetri di neve al giorno, 40° sotto zero, una parola batte e ribatte al cervello di tutti: camminare! Se vuoi tornare a casa, cammina! Se vuoi rivedere i tuoi, cammina! Se non vuoi cadere prigioniero, cammina! Se non vuoi morire, cammina! In quei giorni fatali posso dire di aver finalmente visto l'uomo, in tutta la sua crudeltà: l'uomo nudo, completamente spogliato, per la violenza degli eventi troppo più grandi di lui; spogliato da ogni ritegno e da ogni convenzione; in totale balia degli istinti più elementari emersi dalla profondità dell'essere. – ma sentite questa frase – Ho visto contendersi il pezzo di pane o di carne a colpi di baionetta – commilitoni, eh! -. Ho visto battere con il calcio del fucile sulle mani adunche dei feriti e degli estenuati che si aggrappavano alle slitte come il naufrago alla tavola di salvezza. Ho visto quelli che erano venuti in possesso di un pezzo di pane andare a divorarselo negli angoli più remoti sogguardando come un cane per timore di doverlo dividere con gli altri. Ho visto ufficiali portare a salvamento sulla slitta le cassette personali di beni, il cane da caccia o la donna russa camuffati sotto abbondanti coperte, lasciando per terra abbandonati feriti e congelati. Ho visto un uomo sparare nella testa di un compagno che non gli cedeva una spanna di terra nell'isba – nella capanna – per sdraiarsi al freddo al suo posto e a dormire. Eppure, - dopo una cosa così, eppure, l'avversativa – in tanta desertica nudità umana, ho raccolto anche qualche raro fiore di bontà, di amore, soprattutto dagli umili e dal loro ricordo, dolce e miracoloso, che ha il potere di rendere meno ribelle e meno paurosa la vicenda disumana che ho vissuto." Ecco, un santo! Ecco, noi cristiani! Dentro il deserto, spesse volte, non solo deserto della nostra società di oggi in grande cambiamento, immettere – nonostante tutti i nostri difetti perché fossimo stati lì noi, fossi stato lì io, magari avrei fatto anche di peggio -, portare questa delicatezza. È quella a cui il Santo Padre tiene molto quando ci parla della tenerezza di Dio e quando ci parla dell'abbraccio pieno di misericordia.

E poi c'è una chiusa a questo racconto di don Gnocchi.

"Partirono 68.000, 12.000 tornarono a casa. Nei giorni della tradotta, su un treno affollato di feriti, di congelati, di sfiduciati, una voce mi chiamò: era un moribondo. Mi disse: «Il mio bambino lo raccomando a lei, signor cappellano». «Stai tranquillo! Ci penserò io». Fu come un giuramento. Da quel momento ebbi la percezione che ero chiamato a scoprire Cristo in ogni uomo percosso dalla sofferenza" Ed è nato quel che è nato! È un cristiano.

Certo, io di fronte ad uno così mi sento un verme; voi magari qualcosa di più: ma qui è il punto. Qui è il punto! Il trans-umano, il post-umano! Chi può negare che questa è una esperienza di umanità

piena? Chi può illudersi di poter sostituire un simile stile di vita soltanto con delle scoperte scientifiche che potrebbero anche sfuggirci dalle mani?

È interessante, anche se i giornali non ne parlano molto, che si è tenuto recentemente mi pare a Washington il meeting internazionale sul terrorismo nucleare. L'uomo non ha mai fatto niente senza usarlo eh! E oggi ci sono i cosiddetti ordigni nucleari sporchi che stanno in una valigetta così [con le mani: 30 cm circa]: fan fuori 70, 80.000 persone in un colpo, però! Per dire!

Non dico questo per spaventare, perché si potrebbe fare lo stesso discorso per rispondere alla questione posta prima partendo da tutte le cose belle.

Ecco perché il nostro è un tempo di grande prova, ma è anche un tempo di squisita avventura.

DOMANDA

- *Buonasera eminenza. Io sono della Parrocchia Dio Trinità d'Amore. Faccio parte della Caritas di Vimodrone. La mia domanda è questa: per vivere la vita in comunione e in condivisione con tutte le persone che incontriamo, uno strumento privilegiato è la Caritas, che è presente in ogni Parrocchia; allora, quali scelte individuare e sostenere perché soprattutto gli adulti testimonino in modo sempre più concreto il volto di una Chiesa aperta, di una Chiesa in uscita verso le periferie esistenziali? Grazie.*

Grazie

Voglio cominciare la risposta a questa domanda tenendo conto del tempo, perché non dobbiamo andare oltre le undici meno un quarto - questo è il tempo prestabilito -, anche perché poi i ragionamenti si farebbero sempre meno lucidi. Sono contento di dire che abbiamo nominato un laico direttore della Caritas! Non so se avete avuto questa notizia, se l'avete letta: il Gualzetti; è la prima volta che succede in Italia. Questo è per dire l'importanza che i laici hanno nella Chiesa di oggi, che non sono "clienti" della Chiesa, ma sono "soggetti" di vita ecclesiale attiva: ovviamente con un compito diverso da quello dei sacerdoti, da quello dei consacrati, ma con lo stesso scopo e con un compito non meno importante di annuncio e di comunicazione della vita nuova in Cristo, come Maria Grazia ci ha detto. Perché questo è il senso profondo della carità.

Voglio fare due osservazioni su questa domanda.

La prima osservazione ci riporta al tema dei "fondamentali", di quelli che abbiamo chiamato, partendo da *Atti 2, 42 – 47*, gli elementi che descrivono la fisionomia della comunità di Gerusalemme e che sono validi per le comunità cristiane di tutti i tempi: l'Eucaristia, i Sacramenti illuminati dalla Parola di Dio, l'educazione al pensiero di Cristo e l'educazione al gratuito, cioè imparare ad amare, imparare ad amare. Oggi c'è questa sciocca credenza che grazie a Dio, siccome tutti fin da piccolini facciamo una qualche esperienza di amore, sappiamo tutti che cos'è l'amore, quindi non ci disponiamo ad impararlo. La difficoltà notata prima circa il calo del numero dei matrimoni è molto legata a questo dato, ma questa educazione deve essere compiuta fin dalla primissima pre-adolescenza, anche nell'infanzia con i modi adeguati. Allora il primo problema è che la Caritas è l'emergere, a livello di azioni più o meno semplici di carità, di una dimensione, di un fondamentale della vita cristiana che deve riguardare tutti i cristiani! Guai se la carità viene delegata alla Caritas! E purtroppo succede così! Gli unici gesti che reggono sono, quando di fronte a certe prove gravi, ci si chiede di aiutare almeno con l'elemosina, e lo facciamo: ma è troppo poco. Cioè l'educazione alla carità, al gratuito, a imparare ad amare, deve essere una dimensione della vita normale di ogni cristiano da quando incomincia il processo educativo fino a quando la vecchiaia o la morte glielo permetterà.

Come avviene l'educazione? In una creatura limitata come siamo noi, l'educazione avviene attraverso una ripetizione di gesti: non una ripetitività, una ripetizione. La nostra vita va avanti come su una spirale: ci sembra sempre di essere sempre allo stesso punto, ma in realtà siamo saliti per un pezzo. Se la Chiesa non ci avesse chiesto come precetto la partecipazione all'Eucaristia domenicale, cosa sarebbero le nostre comunità? Basti pensare a cosa avviene – senza nessuno spirito di critica o

di superiorità -, cosa avviene nelle Confessioni cristiane che hanno abbandonato il riferimento al Sacramento! Le frequenze in molti Paesi del nord Europa hanno toccato lo zero virgola, e moltissime chiese vengono vendute perché non si riesce più a mantenerle, e vengono trasformate in mille modi. Quindi, così come partecipiamo regolarmente all'Eucaristia, dobbiamo compiere regolarmente, scoprendone il significato di educazione all'amore, dei gesti di dono del nostro tempo – in talune Caritas ci sono delle “banche del tempo” -, di dono del nostro tempo, come espressione del dono di noi stessi, per imparare ad amare gratuitamente. Con gesti molto semplici! Che so io: andare a trovare una persona anziana che non può più uscire di casa; accompagnare una persona a fare la spesa; andare a giocare a briscola con degli anziani; andare in una realtà a trovare delle persone diversamente abili e passare con loro del tempo; andare a giocare con dei bambini, dei ragazzi, che vivono in un collegio e che non hanno più magari un riferimento familiare. Gesti semplicissimi, ma compiuti solo con un intendimento: quello di imparare che cosa vuol dire “amare in maniera gratuita”! Se do una parte del mio tempo, do qualcosa di me! Do qualcosa di me.

Da questo devono scaturire le opere specifiche della Caritas, è chiaro? E in effetti quando Paolo VI ha proposto la Caritas aveva proprio di mira questa doppia componente: una educazione pratica alla carità e poi... Addirittura lui non avrebbe voluto che le opere, soprattutto quelle che domandano professionalità, competenza e impegno e quindi devono essere gestite anche con una responsabilità tra virgolette “aziendale”, non avrebbe voluto che fossero parte diretta della Caritas! Per lui la Caritas doveva essere questa realtà eminentemente educativa. Allora, se incominciamo una educazione paziente alla carità...! Per esempio, una comunità giovanile. Abbiamo il problema della pastorale giovanile. Ho visto che anche qui da voi c'è un impegno molto accurato verso i giovani, ma i frutti sono quelli che Dio ci dà e ci permette; diciamo sempre “liberi dall'esito”, il problema è fare bene la proposta, dopo! Però, per esempio, una comunità giovanile ma non solo giovanile deve mettere in preventivo questa educazione stabile alla carità, come una educazione stabile al pensiero di Cristo! I ragazzi hanno dei problemi: allora, oltre alla Messa domenicale, che so io una volta al mese, una volta ogni tre settimane ci si trova tutti insieme, poi si va a compiere un gesto di un'ora, due ore, semplice, di dono del proprio tempo; e il mese dopo i ragazzi discutono normalmente di un problema che sta loro a cuore, non so: «Perché la Chiesa non accetta i matrimoni omosessuali, io ho degli amici...» – sempre partire dall'esperienza e non lasciare che i ragazzi si trincerino dietro quel che leggono sui giornali, ma tirino fuori la loro persona, la loro personalità -; allora ecco una educazione al pensiero di Cristo! Queste sono cose che fate! Sto scoprendo l'acqua calda, però farle in modo organico è molto importante e prezioso.

Ecco, allora per il resto io credo che per rispondere a Maria Grazia si tratta di continuare a far crescere le opere caritative, che sono impressionanti per qualità e per quantità nella nostra Diocesi. A Venezia il sindaco Cacciari mi diceva sempre: «Se non ci foste voi, altro che discorso sul Welfare! Il Comune non ce la farebbe mai!», e diceva, riconosceva la verità.

Allora queste opere, come voi avete fatto, nascono dal bisogno, no? L'accoglienza degli immigrati fino a 10 anni fa non è quella che è oggi! E quindi l'uscita, le periferie esistenziali non sono una astrazione: sono il bisogno nostro e della gente che sta intorno a noi! Soltanto che se noi ci educiamo all'amore gratuito, allora impariamo ad affrontare il bisogno in maniera simile a come faceva Gesù! La samaritana, va al pozzo, evidentemente aveva una personalità di un certo tipo; si incontra con questa figura singolare. Prima di tutto fa una scoperta: che quell'uomo lì si mette a parlare con lei, cosa che era chiaramente impedita come norma al giudeo praticante. E poi intavola un tipo di discorso che parte dal suo bisogno: aveva camminato tanto, aveva sete, le chiede un po' d'acqua. E lei, che aveva una sua fisionomia, si attacca a quel discorso lì con lo stile suo solito, che potremmo chiamare una stile un po' seduttivo, aveva esperienza in questo campo. Allora a un certo punto Gesù parte dall'acqua e le fa il discorso sull'acqua che dura per sempre, sull'acqua che..., e allora subito lei dice: «Ma dov'è quest'acqua, così non devo venire qui tutti i giorni a fare questa cosa qui!», e lentamente lentamente Gesù la accompagna alla scoperta dell'acqua viva, cioè alla domanda di senso della vita. E allora lei esplode, lascia lì la brocca, corre, perché le cose belle ti urgono a

comunicarle – come nei tempi belli in cui il Milan vinceva, allora lo comunicavi sempre agli altri; adesso è un po' difficile perché non vince più! -. Voglio dire: cosa fa Gesù con la samaritana? Parte da un bisogno, ma lo dilata! Lo trasforma in un desiderio. Da quel bisogno apre al senso del vivere, al gusto del vivere, all'attrattiva del vivere. Tutti gli episodi di incontro di Gesù, se leggete Marco vedrete – ma potete leggere, se avete più tempo, anche Matteo e Giovanni, dipende dal tempo che avete -, vedete che tutti, tutti sono trasformati in desiderio, anche il bisogno, il bisogno di vivere, il bisogno di restare! Pensiamo Lazzaro, pensiamo al figlio della vedova di Nain: questo qui, vede un funerale che passa, va lì a dire a una madre: «Non piangere!». «Ma chi è questo qui! Da dove viene questo qui! Chi è questo qui! Cosa vuole questo qui! Io sono vedova; avevo solo questo figlio. Lo perdo, e questo qui viene a dirmi “non piangere”!» E Gesù glielo risorge. Cioè, interpreta il suo dolore, la placa nel suo dolore e le ridà il figlio. Noi non siamo Gesù, ma, ma le opere di carità devono avere questa natura.

Questo immigrato che è arrivato non è ben accolto? Io gli do una mano. E si domanderà il perché gliela do io! E presto o tardi verrà fuori che è il mio stile di vita che mi conduce lì con naturalezza! E allora si interrogherà, se Dio vuole. Sarà poi alla sua libertà, noi non siamo i salvatori di nessuno, è Gesù il salvatore!

Quindi io credo che quello che Maria Grazia ci ha detto, che vale per i giovani, vale per i ragazzi, vale per gli adulti: prima di tutto dobbiamo praticare il gratuito, tutti quanti - che uno sia l'Arcivescovo piuttosto che il più giovane dei battezzati -, secondo l'esigenza tipica dell'educazione di un uomo capace di spirito e di intelligenza che si serve, nel senso nobile, l'uomo che è anche il suo corpo; dobbiamo realmente accettare di ripetere questo gesto per imparare. Era ben diverso il modo con cui partecipavi alla Messa quando avevi 8 anni e la celebri adesso che ne hai 74! È diverso. Ma se non l'avessi ripetuto! Ecco perché ai nostri ragazzi che dicono: «Eh, è sempre la stessa cosa!» bisogna dirgli «Sei tu che non sei sempre la stessa cosa, caro mio! E hai bisogno di donarti a qualcuno, hai bisogno di capire in che senso Gesù ci viene incontro! Se tu ami i fiori, ce li hai sul terrazzo, e al mattino ti accorgi che la margherita va giù, cosa fai? Mica la strappi! La curi! Allora, se fai fatica ad andare a Messa, è andando a Messa che imparerai a superare la fatica, non tirandoti via! Tirandoti via non impari.» E quindi anche quando si è nonni, che si hanno 80 anni, e i nipoti non vanno in Chiesa, bisogna dirglielo tutte le volte di andare! Bisogna dirglielo tutte le volte! Senza stancarsi. Non: «È libero!». Certo, è libero, ma la libertà accetta, se è una libertà autentica, anche delle indicazioni.

Quindi questa, per quanto riguarda la dimensione della carità, è la Chiesa “in uscita”. E una cosa così ci spalanca a 360°! E dopo, se c'è tra di noi un genio appunto, uno, come don Gnocchi, viene a casa e costruisce questa fondazione che ha 6.000 dipendenti in tutt'Italia, ecc.; questo dipende dalla fisionomia di ciascuno di noi.

DOMANDA

- *Sono Enzo, insieme a mia moglie Gabriella e don Dino siamo incaricati per la pastorale familiare del nostro Decanato. In questi anni abbiamo lavorato, nonostante le fatiche che può immaginare e conosce, comunque sempre in continuità sugli ambiti che conosciamo di pastorale familiare, quelli proposti dal “Servizio famiglia” della Diocesi che indica come prioritari per la promozione e la salvaguardia della famiglia cristiana e anche per la concretezza della missione di evangelizzazione. Questo è stato possibile anche perché noi collaboriamo come Commissioni con altre Commissioni del Decanato in spirito di comunione [Cardinal Scola: molto bello!], che non è mai scaduto, e questo, indipendentemente dai risultati, è una grande grazia [Cardinal Scola:certo!] che abbiamo, di avere almeno questa continuità. Ciò premesso, ecco la domanda che le pongo stasera a nome delle Commissioni e dei Gruppi famiglia. In relazione alla “famiglia come soggetto di evangelizzazione” e soprattutto alla luce della sua partecipazione personale al Sinodo della famiglia, quali sono le prospettive di pastorale familiare che lei vede importanti per i prossimi anni? E ancora: la famiglia che ruolo secondo lei*

può avere, vero e reale, nella costruzione della cosiddetta “Comunità educante” che forse non è stata ancora completamente compresa? Grazie

Be', anzitutto siamo alla vigilia della pubblicazione dell'Esortazione post-sinodale "*Amoris laetitia*" che domani sarà presentata in Vaticano e quindi già domani sera con tutti i grandi mezzi, anzi a mezzogiorno quelli tra di voi che li sanno manovrare - i giovanotti lì, io mica tanto - ce l'avranno già lì sul loro computer - ma io ho il vantaggio di una segreteria che me la mette sotto gli occhi comunque -. Quindi questo è molto importante perché domani si conclude formalmente l'itinerario sinodale che, come voi sapete, è durato molto a lungo perché si è incentrato non più solo su una assemblea sinodale ma su due assemblee sinodali, il '14 e il '15, che a loro volta hanno avuto una preparazione un po' straordinaria, perché non soltanto i Vescovi, le Conferenze episcopali, le associazioni hanno potuto far presente il loro modo di vedere le cose, ma attraverso i questionari moltissimi laici, moltissime Parrocchie, hanno fatto pervenire domande, problemi, richieste di chiarimenti, esigenze. Ecco, quindi io credo che l'Esortazione del Santo Padre verrà incontro in maniera ben più compiuta alla domanda di Enzo. Credo anche che al di là dell'uso della parola - perché si può dire "soggetto di evangelizzazione" ma quel che conta è la sostanza - verrà a galla, perché il Papa sicuramente farà suoi certi portati dei due Sinodi, l'idea che una delle più importanti e decisive responsabilità del laico - parliamo sempre dell'importanza che il laico sia valorizzato - sta proprio nel prendere sul serio la visione cristiana della vita nel costruire la famiglia e nel proporre la bellezza e il fascino di una famiglia fondata sul matrimonio tra l'uomo e la donna, che si impegna per sempre nell'indissolubilità, restando aperta alla vita! Questo vuol dire che la famiglia diventa "soggetto di evangelizzazione".

Su questo fondamento, io continuo a ripetere un invito che faccio a tutti voi - lo voglio fare io stesso, lo fanno i membri del Consiglio episcopale, lo devono fare e lo faranno i sacerdoti - a spostare l'asse della nostra azione parrocchiale, a non farlo coincidere fisicamente soltanto con il campanile e la Parrocchia e neanche soltanto con il campanello - qualcuno ha scritto di recente, no la Cei ha detto di recente che dobbiamo passare dalla pastorale del campanile a quella del campanello, cioè nel senso di lasciare che la gente suoni a tutte le ore, speriamo con un po' si garbo, e speriamo che suoni! Perché negli ultimi tre mesi abbiamo avuto più di una trentina di rapine nelle nostre canoniche. Quindi, che almeno suoni! -.

Io dico ancora di più: cioè, dobbiamo aprire, cum grano salis, le nostre case, dobbiamo aprirle. Questa situazione di insicurezza, di paura, sta producendo chiusure. Lungo la mia vita, partendo da bambino, non c'erano muri, muretti, cancelli, cancelletti, tutto era aperto. C'era una sola chiave di casa, l'ultimo che arrivava la sera chiudeva la porta perché se no gli altri che erano fuori non potevano entrare. Siamo passati attraverso una estensione di sistemi di sicurezza, viviamo blindati. Capisco, il problema della sicurezza è diventato per noi, anche in forza della questione della immigrazione, un problema molto grave, molto acuto, non dobbiamo essere imprudenti. Pensate per esempio a che cosa vuol dire per la frequenza alla vita sacramentale del duomo il problema della sicurezza! Cioè durante tutto il triduo pasquale ci voleva un'ora per entrare in duomo, perché tutti dovevano passare sotto il metal detector, aprire le borse, ecc. E questo è un po' doloroso, perché evidentemente ha tenuto via ...; grazie a Dio il duomo si è sempre riempito, però non sempre ai livelli degli altri anni insomma, perché la gente non ha sempre quel tempo lì. Poi ha paura. Ma, voglio dire: apriamo le case, invitiamo, ma in maniera semplice! Noi siamo diventati un po' complicati anche nelle cose materiali. Per un'ora, un'ora e mezzo, tre, quattro coppie di amici, di persone, di conoscenti, e insieme affrontiamo un problema reale di uno di quelli che son lì, cercando di valutarlo a partire da quel che abbiamo chiamato "il modo di pensare di Gesù". Io l'ho fatto al Forlanini, l'ho fatto a Varese, in una casa, però partendo dai problemi reali di chi è lì, non discutendo in astratto! Non "i divorziati risposati" e il Sacramento dell'Eucaristia! Per esempio al Forlanini c'era lì una signora divorziata e risposata che ha posto il problema partendo dalla sua storia, dicendo le sue fatiche, le sue difficoltà, le sue domande, quel che capiva, quel che non capiva. Quindi io direi che questo è il pri-

mo elementare modo, modo. Tutti i gruppi familiari che ci sono sono un'altra grande occasione da questo punto di vista, però siamo entrati in un tempo in cui se riusciamo, con la giusta prudenza, ad aprire le nostre case! Però non bisogna diventare di peso! Se dopo che in una dozzina si è fatto un momento di conversazione, di dialogo, di ascolto così, si pretende di fare un banchetto, beh, allora quei poveretti lì che devono andare a lavorare il giorno dopo, come fanno!

Ma poi questo si ripercuote, come un sasso gettato nello stagno, l'onda va avanti! Uno si trova sul lavoro con una persona che ha un problema, che ha un bisogno aperto, e cerca di dire quello che può dire.

Io credo che la pastorale familiare nei prossimi anni dovrà essere intensificata moltissimo e dovrà essere il luogo della massima espressione della corresponsabilità laicale nell'edificazione della comunità. Proprio perché le situazioni problematiche sono destinate a crescere - pensiamo ad esempio all'accompagnamento dei, non so più neanche se dire "giovani" perché spesso non sono più giovani, al matrimonio: lì bisogna stabilire dei rapporti di amicizia, l'io in relazione, non basta fare delle lezioni -, allora questo comporta che tutti voi che siete qui dovete lasciarvi coinvolgere! Benissimo, vengono da noi che già convivono: ok, se vengono è perché hanno dentro finalmente la domanda di portare a maturità una esperienza. Ma non vanno lasciati soli! E non bastano 5 o 6 incontri! Bisogna che nasca una trama di relazioni! In modo tale che se un domani uno ha bisogno, tu hai bisogno, c'è già, c'è una compagnia. È molto diverso portare le cose in compagnia che portarle solo sulle proprie spalle. In questo senso per me la grande strada della valorizzazione del laicato è "la Chiesa domestica", che però finora - un'espressione già presente nei Padri, ripresa dal Concilio vaticano II -, ma che è rimasta molto sulla carta. Ecco la Parrocchia "famiglia di famiglie".

Però voi capite che una pastorale capillare di questo tipo, una pastorale relazionale ma di relazioni fondate su Cristo, non può stare solo sulle spalle del prete, del Consiglio pastorale! Dovete giocare tutti, dobbiamo giocare tutti! Ovviamente a secondo delle disponibilità.

E ultima cosa e poi concludo. È evidente che la "Comunità educante", che ha come scopo di aiutare i ragazzi, ma in maniera diversa tutte le età, di aiutare i fedeli a fare l'esperienza piena della comunità cristiana, di un luogo che dilata la libertà, ovviamente la famiglia ha una responsabilità di capitale importanza, quindi bisogna che la "Comunità educante" veda sempre presente qualche famiglia, che poi dopo si farà carico... Noi insistiamo giustamente che quando devono battezzare i figli, quando li accompagnano alla prima Comunione o alla Cresima, li vogliamo incontrare, riunire; e poi siamo un po' delusi perché tanti non vengono. Ma forse un modo per raggiungerli è cominciare ad avere insieme al catechista, all'allenatore del pallone, a quello che suona la musica, all'animatore dell'Oratorio, al prete, alla suora ecc., avere anche una o due, tre famiglie che hanno il tempo e che aiutano a dare unità al ragazzo che oggi è spaccato in tanti comparti stagni, o anche all'adulto, per cui deve andare a scuola, poi c'è lo strumento musicale, poi c'è lo sport, poi c'è il catechismo, poi... Invece, se noi li teniamo d'occhio insieme! Non si tratta di fare megastrutture, eh! Si tratta di conoscersi. E non importa... E non si tratta che l'allenatore del pallone, che per i ragazzi è una specie di Dio, si metta a fare il catechismo! Non è mica quello, ognuno fa il suo! Però, tenersi d'occhio. E si vede come cammina un ragazzo!

Ecco, questo mi sembra importante.

Però concludo, ridicendovi il mio grazie per questo lavoro che mi avete fatto fare e che è edificante per me, cioè che mi fa imparare delle cose; oltre a farmi conoscere la realtà concreta della Diocesi, mi fa imparare delle cose. Anche voi, come vi ho detto, attaccatevi a qualche spunto che vi ha particolarmente colpito e continuate questo lavoro. Magari, mentre fate il risotto, la sera, uno dice: «Il Vescovo ha detto così, cosa voleva dire? Trans umanesimo! È così importante?», e voi dite: «Ma no! La sostanza non è poi così...!»

Grazie.

Testo non rivisto dall'autore